

**CULTURA**  
 VITE BRUCIATE

# Ingeborg Bachmann

## LA POETESSA CHE PARLAVA ALLE STELLE

A CINQUANT'ANNI DALLA TRAGICA SCOMPARSA, TORNA IN NUOVA EDIZIONE L'**INVOCAZIONE ALL'ORSA MAGGIORE** DELL'AUTRICE DI ALCUNI DEI VERSI PIÙ "BELLI E TRISTI" DELLA LETTERATURA TEDESCA



GETTY IMAGES

della Germania. Qualche anno dopo, sempre Henze a Bachmann: «Scrivi in modo bello e ribelle». Due aggettivi che sono la chiave per comprendere la più grande poetessa tedesca del dopoguerra.

Tedesca? No, austriaca. Era nata al confine (come Peter Handke) con la Slovenia e l'Italia, a Klagenfurt, in Carinzia, la più meridionale regione austriaca, il 25 giugno 1926. Nel 1938 conobbe l'esperienza cruciale della sua vita, da cui partì tutto. «C'è stato un momento preciso che ha distrutto la mia infanzia: l'ingresso delle truppe di Hitler a Klagenfurt. Fu qualcosa di così orribile che i miei ricordi iniziano da questo giorno: con un dolore troppo precoce e con un'intensità che forse in seguito non ho mai più provato. Certo, io non compresi l'evento come avrebbe potuto comprenderlo un adulto. Ma quell'immane brutalità, che si avvertiva, quell'urlare, cantare e marciare – il sorgere della mia prima angoscia di morte. Un esercito intero arrivò così nella nostra quieta, pacifica Carinzia».

### L'«AMICA DELL'EBREO»

Veniva da una famiglia piccolo-borghese, il padre era un insegnante che aderì al partito nazista e partecipò



GETTY IMAGES

 di **Marino Freschi**

«**L** E SUE POESIE sono belle e tristi»: così Hans Werner Henze nel 1952, nella prima lettera a Ingeborg Bachmann, subito dopo la riunione del Gruppo 1947, quella comunità di giovani scrittori i che stava ricostruendo la letteratura tedesca dopo la tragedia

 Sopra, **Ingeborg Bachmann**

(1926-73) a una riunione di letterati nella Vienna degli anni 50 e, a sinistra, nel 1972. A destra la sua *Invocazione all'Orsa Maggiore* (Adelphi, 362 pagine, 24 euro, edizione con testo a fronte a cura di **Luigi Reitani**, dal 20 ottobre in libreria)





alla guerra. Il rifugio della poetessa, della sorella e del fratello più piccolo, quello adorato, fu la valle da dove proveniva la famiglia. In un paese compattamente cattolico, i Bachmann erano luterani, un seme di diversità, che conteneva la dinamica della ribellione. La caduta del regime l'affrancò dall'angoscia, per lei fu la liberazione. Conobbe un ufficiale inglese d'origine ebraico-viennese. Insieme leggevano Shakespeare, Hofmannsthal, era la

pace finalmente, la redenzione della lingua: la tradizione umanistica contro l'altra tradizione, quella sciagurata dei nazisti.

E così dai paesani veniva indicata come "l'amica dell'ebreo". Allora: la fuga per sempre, con l'approdo nel 1946 a Vienna, «città terminale» (come nel film *Il terzo uomo* di Carol Reed), la vecchia capitale, amata-odiata per sempre: «Lasciate che io parli non di una città qualsiasi, ma dell'unica, in

cui le angosce e le speranze di tanti miei anni finirono raccolte in una rete». E la rete era l'università, l'incontro con il neopositivismo, ma anche con Viktor Frankl, il fondatore della logoterapia, la "cura con la parola".

#### **ALL'UNIVERSITÀ DEL CAFÉ**

Nel 1950 si laurea con una singolare tesi su Martin Heidegger; anzi, come volle sempre affermare, «contro Heidegger». Ma il filosofo dalle sim- ■



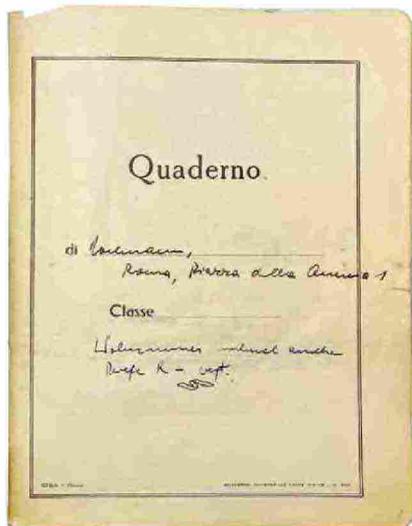
**CULTURA**  
VITE BRUCIATE

patie naziste, che per lei era anche il pensatore che aveva saputo distinguere la parola dalla chiacchiera, da allora come un filo rosso attraverserà l'intera opera della scrittrice. La tesi ha un epilogo paradossale: al bilancio fallimentare della filosofia contemporanea lei contrapponeva l'arte contemporanea. Chissà che cosa avrà pensato il relatore, il professor Victor Kraft.

Nel frattempo Ingeborg aveva cominciato a frequentare la vera università viennese, il *café*. Nel suo caso il Café Raimund, dove si riunivano alcuni giovani scrittori intorno a Hans Weigel. In quest'ambiente lei conosce lui, Paul Celan. L'amore della vita, l'amore della morte. L'epistolario tra i due, ma soprattutto le poesie, le prose silenziose e discrete, raccontano di un amore stupendo e impossibile, quello tra l'ebreo di Czernowitz in fuga dal destino e la giovane poetessa. Saranno insieme nel 1952 all'incontro del Gruppo 47, leggeranno le loro poesie. Quell'incontro cambiò la storia della letteratura tedesca. Walter Jens, uno dei più acuti critici letterari, rievocò quella riunione, inaugurata dai realisti: «Improvvisamente, accadde. Un signore di nome Paul Celan, nessuno l'aveva mai sentito prima, cominciò a recitare le sue poesie, cantando, come trasognato; Ingeborg Bachmann, un'esordiente di Klagenfurt, sussurrò alcuni versi con voce rotta e roca».

**NEL FIUME PROFONDO**

A Vienna Ingeborg e Paul s'incontrarono, si amarono, si scrissero, si lasciarono. Si ritrovavano improvvisamente, come quando rifiutarono di partecipare a un volume in onore di Heidegger. Una toccante solidarietà d'amore che ritorna continuamente nell'opera di lei, come conferma la straziante rievocazione onirica dell'episodio di Celan che – nei primi incontri – le regala una foglia. Bachmann lo racconta in *Malina* nel 1971, un anno dopo la tragica scomparsa di Celan, suicida nella Senna: «Stai calma, pensa al parco, pensa alla foglia, pensa al giardino a Vienna, al nostro albero... Qui nei prati del Danubio ci siamo incontrati per la prima



La copertina di uno dei quaderni su cui Bachmann scriveva quando era in Italia. *Invocazione* sarà presentato il 27 ottobre alla Biblioteca Europea di Roma

volta... Nel fiume, nel fiume profondo... Lui mi fa vedere una foglia secca e allora so che ha detto il vero. La mia vita finisce, perché lui è annegato nel fiume durante la deportazione, era la mia vita. L'ho amato più della mia vita». I viaggi da lui a Parigi erano stati vani. E Vienna non era più patria. Semmai per lei l'Austria è quella di Musil e di Wittgenstein (su entrambi ha scritto interventi decisivi). Così si apre all'esilio: «Io con la lingua tedesca / questa nuvola intorno a me / che tengo come casa / trascino attraverso tutte le lingue».

Approda in Italia («Nel mio paese primogenito, nel sud mi portai»), e comincia la sua seconda vita. Prima a Ischia nel 1953, a Forio, a Napoli e infine a Roma. E queste stazioni sono quelle in cui Bachmann si dedica alla composizione dell'*Invocazione all'Orsa Maggiore*, il suo sublime canzoniere, che ora – in occasione del 50° anniversario della sua tragica scomparsa – torna per Adelphi in una stupenda edizione bilingue, con un prezioso apparato iconico, recuperando il testo dell'edizione critica tedesca, a cura di Luigi Reitani, raffinato tra-

duttore e interprete, purtroppo vittima della pandemia nel 2021. Il suo testo è stato tradotto da Laura Ragone con una nota di Hans Höller.

**LO SPAZIO DELLA CREATIVITÀ**

Per Bachmann l'Italia, soprattutto Roma, è lo spazio della creatività, ancora percepibile in quegli anni: «Forse la cosa che mi lega di più è la vitalità di Roma, che sa collegare il vecchio al nuovo in modo così inafferrabile». Queste riflessioni – come quelle meravigliose di Goethe e quelle improbabili di Thomas Bernhard in *Estinzione* – confortano chi ha tutti i motivi per disperare, in questi tempi, della capitale. Per la scrittrice Roma è l'ultima metropoli «in cui si possa avere un sentimento di patria interiore». Visse in varie abitazioni, a lungo a via Bocca di Leone (dal 2000 la ricorda una targa). Ebbe con Max Frisch un rapporto burrascoso che finì proprio male, e lui ne scrisse in *Il mio nome sia Gantenbein*, un romanzo ingeneroso (infame); lei rispose, con la sofferenza del capolavoro, con *Malina*, dove, come in tutta la sua opera affiora, inquietante, l'elemento del fuoco, come una predizione.

La notte del 26 settembre 1973 fu ricoverata per gravissime ustioni – aveva preso dei sonniferi e si era addormentata con la sigaretta accesa – all'ospedale Sant'Eugenio, dove morì il 17 ottobre. Thomas Bernhard, che molto l'amò, (tanto da dedicargli – col nome di Maria – un monumento letterario in *Estinzione*) annoterà: «In una clinica romana è morta la scrittrice più intelligente e più significativa che il nostro Paese abbia prodotto in questo secolo». Ci resta – degna delle leopardiane *Vaghe stelle dell'Orsa* – la sua *Invocazione* estrema: «*Spiegami, Amore, quello che non so spiegare: / dovrò io nel breve, orribil tempo, / solo il pensiero avere per compagno / nessun affetto conoscere o creare / pensar si deve / o nostra assenza è vana*». Ecco: poesia occidentale, elegia boreale dell'Orsa.

**Marino Freschi**

COMPOSE IL SUO  
CANZONIERE  
IN ITALIA,  
«MIO PAESE  
PRIMOGENITO».  
MA A ROMA  
TROVÒ LA MORTE

© RIPRODUZIONE RISERVATA